

La nostra responsabilità

Il rifiuto dell'idea di un'anormalità italiana e di ogni determinismo che usi il passato per giustificare il presente. Il Partito d'Azione non poteva cambiare la società italiana, poteva lottare contro la trascendenza dei movimenti di massa sorti in questo secolo. La crisi di quel sistema di rappresentanza sorto spontaneamente, prima addirittura della Resistenza. La speranza dei sindaci e degli "indipendenti". Intervista a **Vittorio Foa**.

Si continua a parlare di anomalia italiana, facendo paragoni con gli altri paesi industrializzati, si predica l'esigenza di un paese "normale"... Tu cosa ne pensi?

Io non credo che siamo un paese anormale. Non credo che abbiamo delle colpe storiche né che i mali del presente siano figli dei nostri nonni o dei nostri bisnonni. Questa concezione della storia quale responsabile delle nostre cattiverie è la forma principale di deresponsabilizzazione. Quando Gobetti afferma che il fascismo è l'autobiografia della nazione, butta sulla nazione una colpa che è tutta nostra: quella di non aver saputo resistere al fascismo. E' solo nostra. Oppure quando si dice: "La Costituente ha dato l'Italia in mano ai partiti e i partiti sono diventati corrotti", non è vero, perché i mostri che sono venuti fuori non sono figli di chi ha scritto 50 anni fa la Costituzione, perché in mezzo, tra la Costituente e oggi, ci sono infiniti impulsi vitali, che vengono da tutte le parti. Noi siamo figli della Costituzione come siamo figli di infinite altre cose. Respingo con la massima forza questo determinismo pessimistico che ci fa trovare delle spiegazioni nel passato lontano: "Perché l'Italia è stata invasa", ma tutta l'Europa è stata invasa! Quale paese d'Europa non è stato invaso? "L'Italia è un paese cattolico e quindi non ha avuto la rivoluzione capitalistica!". Ma se il capitalista italiano più moderno di questo secolo è stato Enrico Mattei, che era un cattolico, non certo un protestante!

E così pure sono contro il determinismo ottimistico, lo storicismo, che giustifica tutto. "Il compromesso storico è giustificato dal connubio fra Cavour e Rattazzi".

Eh no, questo non lo accetto: non posso accettare i fili rossi, per cui dal passato nasce il presente nel bene o nel male. No, non nasce il presente, ci sono mille cose in mezzo. Per questo non condivido la linea gobettiana.

Qualche giorno fa mi è successo di sentirmi fare questi discorsi con riferimento alla Francia. Bene, guardiamo la Francia. Loro hanno tenuto fermi i treni per delle settimane per esigenze di carattere corporativo, per non fare la riforma delle pensioni; noi abbiamo avuto Dini che l'ha fatta con i sindacati senza che si fermassero i treni neanche per un'ora. Ditemi chi è più in gamba, i francesi o noi? Il sindacato che ha portato avanti lo sciopero in Francia era il sindacato che possedeva tutti i posti di comando nella Sicurezza Sociale, Force Ouvrière, per certi versi simile alla Uil italiana, sebbene più forte. Allora, io non mi sento di prendere la Francia come modello, perché questo piccolo episodio dimostra che si possono risolvere i problemi in altro modo: in Italia c'è stato un governo e una classe industriale che hanno accettato di discutere con i sindacati, in Francia no. Con questo, però, non voglio dire che siamo più avanti, ho solo voluto usare un argomento polemico di fronte a quelli che dicono che lo straniero è meglio di noi. Noi non siamo meglio degli altri, ma non siamo nemmeno da buttare via. Pensate cos'eravamo nel '45 e cosa siamo adesso. Io sono molto polemico verso la società consumistica, ma bisogna anche capire cosa il consumismo ha significato per noi italiani. Ero già molto anziano quando gli operai hanno conquistato l'automobile e voi non avete idea di cos'è stato, non potete saperlo, perché siete troppo giovani. Nessuno ne parla, non c'è nessun trattato di diritto costituzionale che parli del diritto di libertà che i lavoratori hanno conquistato con l'automobile, ottenendo così la loro vittoria sul tempo e sullo spazio: milioni di famiglie hanno improvvisamente avuto la loro vita completamente cambiata. I primi anni 60 sono stati anni straordinari di conquista della libertà. Dopodiché, figuratevi se io, che sono così

vecchio e non riesco a camminare sul marciapiede tutto occupato dalle macchine e vedo i bambini nelle carrozzine che si prendono i gas di scarico, amo la società dei consumi! Però, ricordo bene cosa ha voluto dire per milioni di persone e come ha cambiato l'Italia. **Il Partito d'Azione non ha rappresentato un'occasione mancata per laicizzare la società italiana?**

Certamente il Partito d'Azione ha fatto sentire con molta forza l'esigenza di una moralità della politica, della rottura della politica come pura tecnica, ma come poteva costruire una dimensione culturale di laicismo che comprendesse tutta la società italiana? Il Partito d'Azione veniva dopo l'esperienza fascista, dopo l'esperienza social-comunista e dopo la ripresa molto forte del cattolicesimo politico, per cui credo che questa ambizione non l'abbia mai avuta. Ancora oggi c'è l'illusione di ricostruire strumenti politici laici, "il partito laico", e ne vediamo il fallimento, che discende dal fallimento originario del Partito d'Azione. Da cosa nasce questa impotenza?

Già nel 1945-46 il laicismo non implicava più la costruzione di un'organizzazione politica che desse una dimensione nazionale ai valori laici e secolari, ma era, e noi non ce ne siamo resi conto completamente, una lotta fra la secolarizzazione e la trascendenza che animava i grandi movimenti di massa venuti avanti in questo secolo.

Certo, l'esigenza di moralità che noi affermavamo era anche un'esigenza di rigore: se uno sbaglia, deve pagare. Questa posizione andava indubbiamente contro la morale cattolica che, condannando l'errore ma coprendolo immediatamente dopo, deresponsabilizzava l'individuo. In fondo, la critica a proposito della mancata Riforma in Italia è questa. Rispetto a ciò, vorrei aggiungere che non sono sicuro che la mancanza di una Riforma, come pensavano Gobetti e tanti nel Partito d'Azione, sia da considerare come un vizio organico della società italiana, come la genesi, in qualche modo, di inadempienze più profonde. Tutto sommato l'esperienza unitaria, dal 1848 in poi, è stata un'esperienza laica: Cavour lottò duramente contro la chiesa, fece arrestare il vescovo di Torino, cosa che allora non si usava fare.

Nel 1945, poi, noi non abbiamo mai avuto l'immagine della conquista cattolica della società e dello stato italiani, nella quale, sia detto fra parentesi, non vedo affatto la genesi di tutti i nostri mali. Questa, d'altra parte, si realizzò dopo la scomparsa del Partito d'Azione con l'esperienza degasperiana matura. Se guardassimo ai nostri materiali, noteremmo che era del tutto assente la critica del cattolicesimo politico, sicuramente per nostra ignoranza; c'era invece in abbondanza la critica del liberalismo, del socialismo e del comunismo.

Un pensiero trascendente era certamente quello comunista...

Noi vedevamo il marxismo come una struttura aridamente dogmatica, di per sé oppressiva dell'individuo. Quello era ed è il punto nodale nel rapporto tra la collettività e l'individuo: se la comunità schiaccia l'individuo oppure in qualche modo consente all'individuo di realizzare un'attività creativa, di determinare da sé il proprio futuro. Su questo c'era un conflitto di fondo; però, e questa è una cosa su cui il Partito d'azione è storicamente in discussione, noi, nel momento in cui, secondo la nostra logica, negavamo i valori trascendenti dell'ideologia comunista e dell'organizzazione comunista, nello stesso tempo decidevamo, in modo consapevole e rigoroso, di collaborare con i comunisti.

Che tipo di collaborazione era? La pensavate come un tratto di strada da fare assieme, per poi separarsi?

Questo è un punto chiave. Oggi ci viene aspramente rimproverato: "Ma voi avete collaborato con i comunisti!". E non puoi nemmeno dire: "L'abbiamo fatto pensando che poi avremmo smesso", perché non era affatto così semplice. Non dicevamo: "Adesso stiamo con voi e poi vediamo". C'era, sì, questo elemento, ma c'era anche qualche altra cosa: "Io sto con voi perché penso che siate riformabili". Era l'idea della riformabilità del comunismo che ha dominato in qualche modo l'azionismo, o gran parte di esso. Anche

dopo la scissione del gennaio-febbraio '46, quando Parri e La Malfa se ne andarono, il grosso dei dirigenti rimasti nel Partito d'Azione, che poi confluì nel Psi alla fine di quell'anno, pur riconfermando la distinzione nettissima da socialisti e comunisti, continuò a collaborare con loro. Io vorrei cercare di essere capito, anche se mi rendo conto che non è facile. Se io penso al comunismo come dottrina o anche come ordinamento, quello realizzato dall'impero russo, non c'è dubbio che l'anticomunismo di sinistra è non solo giustificato, ma necessario. Bisogna essere anticomunisti. Però, vorrei che ci rendessimo conto che noi, io personalmente, siamo stati nella vita politica e nel lavoro in mezzo al comunismo, che non era per noi né la dottrina né l'ordinamento, ma erano i comunisti e le comuniste in carne ed ossa, che erano persone che lottavano per la libertà. Tu vivevi fra loro. Un conto è lo stato russo che ha ammazzato 6 milioni di contadini in Ucraina e un conto sono quegli uomini e quelle donne, comunisti, che hanno reagito a certe situazioni in un certo modo. Non credete che occorra fare questa distinzione? Per me sarebbe impossibile non farla. Ho vissuto tanti anni con una donna che era comunista, le persone con cui lavoravo erano comunisti...

Ma adesso che si sa, è giusto chiedersi se voi sapevate e in che misura la collaborazione fosse inevitabile, oppure, in qualche modo, colpevole...

Non vorrei essere indulgente con me stesso: noi potevamo anche non sapere, però sapevamo. Non sapevamo i dettagli, ma sapevamo, sapevamo anche l'entità.

Questa domanda me la pongo da vecchio: potevamo reagire in modo diverso? Questo dubbio me lo sono posto sempre. Ma cosa avveniva in questa realtà? Avveniva che in un mondo fortemente diviso, qualunque tentativo che facevi di prendere le distanze da quel mondo là era immediatamente strumentalizzato dalla propaganda americana, dall'organizzazione americana, e tu diventavi un traditore, o perlomeno un uomo sospetto per amici, parenti, persone care. Questo ci tratteneva. E dico questo non certo con la coscienza tranquilla...

Poi, ci sono altre cose più complesse, di carattere culturale.

Una di queste è certamente l'idea dell'avanguardia: in nome dell'avanguardia si affermava, per mezzo del marxismo pratico, rivoluzionario o quello che era, il diritto dell'organizzazione di decidere per i singoli e il diritto di reprimere e ammazzare i singoli quando l'organizzazione riteneva che fosse necessario. Ma l'idea dell'avanguardia aveva anche un altro aspetto, quello di essere la guida esemplare, di dover dare l'esempio, e questo elemento nel Partito d'Azione era molto forte. Adesso lo considero culturalmente un forte limite, però questo limite lo riconosco dopo molti anni: nella mia giovinezza l'idea di essere l'avanguardia era un imperativo.

Ma, in questa idea c'è sempre un aspetto differenziale: "Io sono avanguardia in quanto sono più bravo di te e quindi sono legittimato a condurti oppure sono legittimato a darti degli ordini o anche a metterti in prigione". Non dimentichiamo, però, che in tutta la gamma di azioni perverse, o positive, che l'avanguardia può compiere c'è anche l'azione positiva; e nella cultura del secolo, quel volontarismo che ha impregnato fortemente il Partito d'Azione, poteva prendere un segno autoritario o un segno libertario: lo scontro in quel momento era tra due volontarismi.

Comunque, il rifiuto del determinismo, fortissimo nel Partito d'Azione, è stato senza dubbio il lato più bello, più libero del pensiero azionista.

Mi ha colpito il giudizio non negativo sulla vittoria politica dei cattolici...

Io distinguerei, perché essa è venuta avanti in modi molto diversi. Al principio del secolo, nell'Italia giolittiana, ci fu prima il tentativo democratico dei modernisti di Murri, fallito per l'intervento di Pio X; poi fu tentato un ricongiungimento di carattere moderato-clericale con il Patto Gentiloni. Pertanto, i cattolici come tali sono entrati nella vita democratica con una visuale conservatrice. In seguito, è venuta la straordinaria esperienza di Sturzo, che certamente aveva mille componenti clericali e anche di forte conservazione sociale, però

ha avuto alcune intuizioni politiche straordinarie: l'autonomia regionale, la proporzionale, ossia la rappresentanza per tutti. Dopo, viene il rapporto con i fascisti che è veramente un rapporto di dare-avere: la chiesa, appoggiando in modo vergognoso il fascismo, trascurando di fatto tutti i valori umani, ebbe la totale libertà di organizzazione per l'Azione cattolica, cosa che le permise di occupare tutte le articolazioni della società. Dovendo fare dei bilanci sul rapporto fra cattolici e regime fascista, bisogna dire che ci sono stati aspetti orrendi, soprattutto a livello di curia, e altri meravigliosi, soprattutto a livello di clero, di ordini religiosi, di associazionismo cattolico. Se non si pensa a questo, non si riesce a capire come mai dopo la guerra, e questa è una domanda che mi pongo molte volte, non abbiamo mai attaccato la chiesa, non abbiamo mai chiesto conto alla chiesa dell'appoggio dato al fascismo. Non abbiamo chiesto conto a Pacelli di quello che non aveva fatto il 16 ottobre 1943 a Roma, quando sarebbe bastato che lui uscisse da casa sua per fare duecento metri a piedi e mille vite umane sarebbero state salvate. Fece di peggio, autorizzando che la protesta del Vaticano non arrivasse a Berlino. Non abbiamo mai chiesto conto di questo. Forse perché la chiesa nell'ultimo periodo della guerra aveva supplito allo stato che era venuto meno, aveva salvato anche molti ebrei, molti fuggiaschi, a livello di singoli preti o monaci, ma sempre con l'appoggio dei vescovi. Quindi, nell'insieme, non abbiamo potuto porre alcun problema, questa è la cosa molto strana: le abbiamo dato spazio.

Nel dopoguerra la presenza politica dei cattolici si costruisce intorno alla Democrazia Cristiana, che è stata veramente un partito laico, che ha accettato il pluralismo dello stato italiano nonostante pressioni immense perché ne riducesse la portata. Io sono convinto che questo dipenda dal fatto che la Resistenza aveva connotato di sé gran parte della società italiana.

Bisogna, infine, riconoscere che alla fine degli anni 50 e nei primi anni 60, la direzione intellettuale e pratica della modernizzazione economica, che vuol dire intervento statale, spesa pubblica, industria di stato è di estrazione cattolica. La cosa più straordinaria è che il dossettismo, che era un'idea molto generica di socialità, che doveva togliere le basi al comunismo attraverso l'attività sociale, diventa in realtà il moderno interventismo statale. Si badi bene, non è un'invenzione loro, ma della prima guerra mondiale; però loro l'hanno praticata con intelligenza e decisione con l'appoggio della sinistra, in un'azione di convergenza in fondo molto più importante di quella che hanno cercato in seguito con il compromesso storico.

Comunque, l'esperienza politica dei cattolici è finita, e questo è un problemino non da poco: il cattolicesimo politico in Italia muore sul principio degli anni 90 e la mia impressione è che muoia per molto tempo, perché noi stiamo attraversando un processo di individualizzazione e privatizzazione del sentimento religioso analogo a quello che avviene in tutti i fenomeni della vita sociale, dai rapporti di lavoro alle coscienze civili. L'autorità esuberante del papa polacco può dare l'impressione di coprire questa perdita di rilievo, ma, secondo me, la perdita dell'influenza della chiesa nella società italiana è drammatica. Nel momento in cui se ne vanno via, dobbiamo riconoscere che nella seconda metà del secolo il cattolicesimo politico ha avuto una sensibilità democratica notevole.

Il Pds era nato con il progetto di riunire le varie anime della sinistra, ma non ti sembra che abbia fallito, che sia solo un Pci più piccolo?

Io credo che il gioco del partito come mediatore tra la società e la politica ha finito per costituire uno steccato, un elemento di impedimento in questo rapporto. Oggi il dilemma è tra chi vuole mantenere o riprodurre quello steccato e chi pensa invece che forse è bene nuotare in mare aperto, ricercando le differenze fra sinistra e destra dove sono, secondo nuove esigenze, che non sono più quelle del passato. Ora, mi sembra che il Pds sia ricaduto pesantemente dentro questo partitismo, cioè nell'idea per cui è il partito a decidere. Io sono convinto che non ce la farà nessuno, né il Pds né Fini o Berlusconi, a

ristabilire il controllo partitico. E' una situazione molto interessante questa, vedendola un po' senza la passionalità immediata: in tre anni abbiamo avuto tre governi, in cui il Presidente del Consiglio non poteva avere la tessera di un partito in tasca. Fra poco per diventare sindaco o presidente di regione o per avere un qualunque posto di governo si dovrà essere un indipendente, o uno del quale, pur avendo la tessera di un partito, si possa dire: "Ma, è uno indipendente, pensa con la sua testa". Questo è un fenomeno singolare e fortemente positivo. Quando si vede come la politica si presenta alla televisione, nei giornali, nei dibattiti tra i leader si è tentati di dire: "D'accordo, questo è uno spettacolo, una forma di intrattenimento". Si è tentati di pensare che la politica stia proprio finendo. Ma io ho l'impressione che la politica stia cambiando casa, che stia andando altrove e che il vero problema politico sia cercare dove la politica sia andata a cacciarsi. La mia impressione è che si possa trovare; io la cercherei in due angoli dell'edificio. Innanzitutto, la cercherei tra gli indipendenti, e poi fra i sindaci, non solo dei grandi centri, ma anche dei medi e piccoli comuni. Quando parli con un sindaco eletto direttamente dal popolo, vedi che non solo ci sono problemi nuovi, ma lui ti dice: "La politica non è quella che pensavo, è un'altra cosa". Erano abituati, quando c'era una difficoltà, a cercare la mediazione: "Vado al partito e quello negozia con gli altri, tu mi dai questo, io ti dò quello". Adesso no, il sindaco deve rispondere, e si sente angosciato, ma anche lusingato. Ho l'impressione che si stia creando una nuova classe dirigente, formata dai sindaci che stanno facendo esperienza di una mentalità politica che sta cambiando. Questo riguarda anche i sindaci di destra. Quando c'è stata l'alluvione in Piemonte, si sono visti sindaci di destra e di sinistra, soprattutto nei piccoli paesi, che sono andati con la vanga a togliere il fango, perché il sindaco doveva fare quello che facevano gli altri. E' un'ipotesi, forse la politica può essere cercata lì.

Non ti sembra che la sinistra abbia assunto troppo spesso un volto giudiziario?

Attenzione, però, a una sinistra garantista a senso unico. Io su questo punto sono abbastanza rigido. Avete mai visto un giornale che racconti com'è il destino del bambino di un magistrato assassinato da terroristi? Ho parlato con la moglie di un uomo ucciso dai terroristi, che mi ha detto: "Tu vedi i giornali pieni di interviste ai terroristi, ma nessuno si è mai occupato di cosa vuol dire per un bambino vedere il padre ucciso sotto i suoi occhi". Il garantismo per me deve esserci per i carnefici, ma anche per le vittime. Invece, sapete cosa c'è veramente? Che le vittime non vengono riconosciute né da quelli che le hanno ammazzate né dallo stato né dall'opinione pubblica. La vittima non c'è più. E questo è un aspetto molto grave. Può darsi che io sia un vecchio azionista di quelli del rigore statale, ma non riesco ad accettare che non si riconoscano le vittime del terrorismo. E' la stessa cosa per cui non vengono riconosciute nella storia le vittime di Auschwitz, dello Shoah. L'altro giorno, quando il Ministro della Difesa Corcione ha fatta una brevissima dichiarazione in Parlamento in cui riconosceva che abbiamo usato i gas in Etiopia mi sono detto: "Finalmente, per una volta!". Tutta la gente che è stata ammazzata, decine di migliaia di persone, viene riconosciuta. Cinquant'anni sono passati, perché noi riconoscessimo l'esistenza di quelle vittime.

Tu insisti molto sul tema dei doveri e della responsabilità. Va in questo senso anche la tua proposta di un servizio civile obbligatorio?

Quella proposta voleva costituire una rottura della cultura egoista. Io ho l'impressione che bisogna trovare un punto di rottura della cultura egoistica, egocentrica, particolare. L'idea che lo stato deve chiedere qualcosa mi pareva un elemento propositivo, che metteva in moto, per lo meno, il senso di avere dei debiti verso qualcuno: non pensare che non si hanno debiti con nessuno, ecco. Insomma, pensavo moltissimo al problema di una rottura a livello culturale dei rapporti tra la collettività e il cittadino. Per anni si è parlato solo dei diritti del cittadino, devo dire con mia molta noia. Io continuavo a dire nelle riunioni sindacali: "Va bene i diritti, ma, ci sono anche i doveri". I diritti non sono delle

rivendicazioni verso un serbatoio che sta in alto da cui tutti possono attingere, i diritti sono diritti nei confronti di altri e quindi sono anche doveri verso gli altri. Questa idea dell'introduzione di un elemento di dovere mi pare molto importante.

Per concludere, torniamo al Partito d'Azione. Perché si è sciolto? Galante Garrone afferma che una parte dei dirigenti e dei militanti, non avendo una predisposizione alla vita politica, finita quell'esperienza, se ne è tornata a casa...

Una delle ragioni è proprio questa. Però, vorrei chiarire anche questo aspetto. Perché mai se ne andarono a casa dopo aver fatto la guerra? Perché loro davano alla guerra un certo significato. La Resistenza è stata una guerra diversa dalle altre, perché era senza coscrizione, era una guerra tutta di volontari, implicava una determinata scelta. Che senso gli azionisti hanno dato a questa scelta? A mio avviso pensavano che bisognasse risvegliare il popolo da una lunga sonnolenza e che lo si poteva fare solo dando l'esempio. Questi due elementi -il risveglio popolare e il dare l'esempio- erano molto forti ed erano legati al posto che la nazione ricopriva nella cultura azionista, un posto enorme secondo me. Ricordo ciò che pensavo e scrivevo in quei giorni, dopo l'8 settembre, e quello che pensava chi era intorno a me: era l'idea che l'Italia era stata cancellata come entità politica dai fascisti. I fascisti avevano cancellato la nazione e il compito che ci veniva dato dalla storia era di risollevarla con un segno opposto a quello che si era affermato con il fascismo: invece che autoritaria doveva essere democratica, invece che elitaria come la prefascista, doveva essere basata sulla partecipazione popolare. Quando la guerra finì, molti azionisti ebbero la sensazione che il passato fosse come sprofondato, che ricominciasse una sorta di normalità, per cui se ne andarono a casa. Io aggiungo anche: perché loro hanno sentito che la realtà era diversa da come l'avevano immaginata ed erano subentrati la delusione e il rimpianto. Ma è vero che tanti avevano fatto il Partito d'Azione come si fa la guerra: finita la battaglia, si torna a casa. Alcuni di noi, invece, hanno continuato.

Credo, però, che le ragioni per cui il partito è finito siano più ampie. Il partito è finito perché l'Italia si è data un ordinamento politico fondato sui partiti di massa, all'interno del quale il Partito d'Azione non aveva alcun senso. Se vi fossero state una destra e una sinistra come prospettiva di governo nel 1946, o anche nel '44, il Partito d'Azione sarebbe stato chiamato a essere la garanzia occidentale, democratica, di uno schieramento di sinistra. Nel momento in cui, invece, i partiti di sinistra scelsero, per molte ragioni, l'alleanza con il ceto medio attraverso la Democrazia Cristiana, il Partito d'Azione non aveva più ragione d'essere. Togliatti poteva continuare a dire: "Occupatevi del ceto medio", ma il ceto medio era già occupato! Lui, con l'angosciosa preoccupazione dell'isolamento della classe operaia, aveva già fatto i suoi accordi precisi con i rappresentanti del ceto medio, con la Democrazia Cristiana.

Il Partito d'Azione aveva, poi, un'altra idea di ordinamento politico: un ordinamento federalista e autonomista nel quale il ruolo dei partiti non aveva una sua collocazione. Però, questa idea è stata sconfitta subito. Anche questo è molto interessante: nell'Italia del 1944-45, soprattutto durante il governo Parri, ossia il governo presieduto dal leader degli azionisti, la soluzione parlamentare di tipo classico è emersa quasi subito, a scapito di quella autonomistica e anche di quella presidenzialista ma legata alle autonomie e al federalismo cara a Valiani e Calamandrei. E' emersa spontaneamente, come se fosse sospinta in avanti dal fascismo che stava cadendo. Ci sono cose a mio giudizio ancora adesso sorprendenti: nel '43, nel cosiddetto periodo badogliano, fra la defenestrazione di Mussolini e l'arrivo delle forze armate tedesche, ci sono stati 45 giorni di transizione in cui il governo dello stato era monarchico, militarista, autoritario come prima, senza, però, le camicie nere di Mussolini. Basti pensare che il Capo di Stato Maggiore Roatta faceva sparare sugli operai e che i morti fra gli operai in quei 45 giorni furono più numerosi di quelli provocati in vent'anni da Mussolini. Ebbene, proprio in quei pochi giorni in cui

continuava, appunto, l'azione dello stato autoritario, le organizzazioni sindacali sono state consegnate dal governo a tre persone: un comunista, un democristiano, un socialista. Loro hanno fatto l'unità sindacale! Badoglio ha fatto concordare da questi commissari sindacali con la Confindustria il riconoscimento delle commissioni interne di fabbrica, ossia dell'autonomia contrattuale nei luoghi di lavoro, grazie all'accordo De Michelis-Buozzi del 2 settembre '43. Praticamente Badoglio trattava, pur non riconoscendolo formalmente, con il Comitato dei partiti antifascisti, che diventerà il futuro CIn, embrione della Costituente. In breve, la democrazia nelle sue forme più classiche è riemersa dal magma del '43 in modo nettissimo, e il lavoro della Costituente diventava ovvio. A quel punto il Partito d'Azione...

E oggi?

Tutta la democrazia come l'abbiamo costruita noi, oggi rivela vuoti molto seri: scienza e tecnica ci danno poteri inusitati sulle generazioni future e anche sui lontani, quelli che non sono presenti, che non votano. Trovare il modo di dare alla politica un senso più ampio, che risponda anche a quelli che non ci sono, non solo alle facce visibili che si impongono con la loro sofferenza, ma anche all'infinità di facce invisibili che non si vedono, è un compito terribile. Su questo punto la sinistra è inadempiente.

UNA CITTÀ n. 48 / marzo 1996